

DERADICALIZZARE: IL FENOMENO DEI *FOREIGN FIGHTERS* E IL CASO DEL CAMPO DI AL-HOL

SOMMARIO: 1. Il fenomeno dei *foreign fighters* - 2. Il campo di Al-Hol

1. Il fenomeno dei *foreign fighters*

Nel discorso con cui al-Baghdadi, leader dello Stato Islamico, si autoproclama Califfo nel giugno del 2014, si legge: “Correte musulmani del vostro Stato! Sì, perché la Siria non è per i siriani e l’Iraq non è per gli iracheni [...] lo Stato è uno Stato per tutti i musulmani!” e ancora: “[...] si tratta di uno Stato in cui l’arabo e il non arabo, l’uomo bianco e l’uomo nero, l’orientale e l’occidentale sono tutti fratelli”. Queste parole, pronunciate dal Califfo, pongono l’accento su una nuova era di “potenza e di dignità” per i musulmani, annunciando una visione non più locale ma globale della *jihad*. Tali parole e l’autoproclamazione del Califfato hanno suscitato risposte molto critiche nelle comunità musulmane e tuttavia - insieme al proselitismo e alla propaganda fondamentalista - sono state per molti, sia musulmani che occidentali, motivo di conversione e hanno rafforzato la determinazione a combattere.

Per quanto riguarda l’Occidente, si stima che il fenomeno dei *foreign fighters*, ovvero stranieri che decidono di affiliarsi alla *jihad* e al sedicente Stato Islamico, abbia coinvolto dal 2011 non meno di 30.000 persone arrivate da più di 100 Paesi. Circa un quinto di questi individui sono partiti dall’Occidente e, in particolare, dall’Europa occidentale. I Paesi europei più coinvolti in questo fenomeno sono Francia, Regno Unito, Belgio e Germania. Sembrerebbe, secondo dati aggiornati al 2017, che l’Italia vanti valori assoluti medio/bassi in relazione alla popolazione generale¹. I combattenti stranieri legati a vario titolo al nostro paese sono 138².

Risulta molto difficile fare un ritratto univoco delle persone che decidono di affiliarsi a Daesh³. I *foreign fighters* provengono sia da un’estraneità culturale alta sia da un basso livello di scolarizzazione, sia dalle periferie delle città sia da condizioni di agio. “Le cause che predispongono la persona alla vulnerabilità delle narrative jihadiste” dichiara la professoressa Martucci⁴ “sono dettate da fattori contestuali e imprevedibili che possono combinarsi, o meno, e secondo differenti componenti psicologiche ed esistenziali. Dipendono dai livelli di frustrazione strutturale dei discendenti di seconda o terza generazione, per come si combinano ad altri elementi quali la solitudine o l’autoisolamento dalla società, la resistenza all’integrazione, la delusione o la falsa rappresentazione dei processi democratici e dei valori occidentali”.

La narrazione che Daesh diffonde di se stesso è positiva, monda dai peccati della società contemporanea: questa ideologia ferrea attrae chi è alla ricerca della propria identità, di uno scopo, chi desidera l’appartenenza a qualcosa e la realizzazione spirituale.

¹ Francesco Marone, “La minaccia dei foreign fighters”, *ISPI*, 4 agosto 2017, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-minaccia-dei-foreign-fighters-17378>.

² Francesco Marone, “Dopo il jihad: profilo di un foreign fighter ‘disilluso’”, *ISPI*, 28 marzo 2019, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dopo-il-jihad-profilo-di-un-foreign-fighter-disilluso-22536>.

³ Come spiega Sara Montinaro nel suo libro *Daesh, viaggio nella banalità del male* (Meltemi, 2020) tale acronimo, “utilizzato dalla popolazione autoctona in termini dispregiativi, significa “calpestare/distruggere”; locuzione ritenuta (da parte del mondo musulmano che non si riconosce in queste pratiche) più appropriata alla funzione che la loro presenza aveva nel territorio. Una qualificazione per nulla apprezzata dai miliziani jihadisti, al punto da introdurre pene e fustigazioni nella pubblica piazza a chi si fosse ostinato a chiamarli così” (p. 21).

⁴ Laura Sabrina Martucci, “Radicalizzati jihadisti: profilazione e deradicalizzazione *Constitution-compliant*”, *Stato, chiese e pluralismo confessionale*, n.8, 2019, https://www.statoechiese.it/images/uploads/articoli_pdf/Martucci.M_Radicalizzati.pdf?pdf=radicalizzati-jihadisti-profilazione-e-deradicalizzazione-constitution-comp.

Mi sembra importante sottolineare come la massiccia propaganda dell'Isis preme sul fattore interculturale facendo sentire tutti accolti: la recente morte di George Floyd avvenuta il 25 maggio del 2020, che ha visto la creazione del movimento BLM e proteste in tutte le città, è stata strumentalizzata dal Dipartimento di propaganda dello Stato Islamico. Infatti, è stata postata sui loro canali social una foto che ritrae diversi combattenti, che sorridono e si abbracciano, accompagnata dalla frase: “We are all brothers regardless of race... Nobody cares if you are white or black, brown or green Muslim. We are ISLAMIC STATE...” con i seguenti hashtag: #minneapolis #georgefloyd #blacklivesmatter.

Il caso menzionato è un esempio di come Daesh utilizzi con sapienza la tecnologia e i social network. Sappiamo inoltre che l'estremizzazione del messaggio, la spettacolarizzazione della violenza, l'intreccio tra sacralità e mitologia sono in grado di conquistare ampi spazi fra i giovani della seconda e terza generazione che, pur vivendo in Occidente, non si riconoscono nei valori generici delle democrazie liberali.

2. Il campo di Al-Hol

Il 23 Marzo del 2018 il sedicente Stato Islamico viene sconfitto militarmente e territorialmente: sorge quindi il problema dei profughi di guerra e di chi tra di loro continui ad essere fedele a Daesh. Inoltre, bisogna tenere sotto controllo migliaia di jihadisti.

Al-Hol è un campo profughi situato lungo il confine siriano-iracheno. Venne allestito nei primi anni Novanta per ospitare i profughi provenienti dall'Iran durante la seconda Guerra del Golfo; fu riaperto nel 2003, a seguito dell'invasione americana in Iraq. Recentemente è stato riconvertito per ospitare le cosiddette “famiglie di Daesh”.

Al momento ospita circa 69.000 persone, di cui il 65% sono bambini, il 30% donne e il 5% uomini. È diviso in otto sezioni: tre sono dedicate a famiglie irachene, quattro ospitano famiglie siriane e una è riservata a un mix delle due nazionalità. Accanto a queste sezioni vi è Annex, che ospita famiglie provenienti da tutto il mondo (circa cinquantaquattro nazionalità diverse), fra cui molte identificabili come *foreign fighters*. La situazione nel campo è tesa, tanto che nella zona irachena si verificano continui omicidi. Non meno catastrofico è lo scenario nella zona di Annex, dove i gestori del campo appartengono all'YPG (Unità di difesa del popolo) e alle *Syrian democratic forces*. Gli affiliati di Daesh, in odio dei curdi e siriani di queste organizzazioni, bruciano le tende dei profughi che vi collaborano.

La maggior parte delle donne presenti nel campo sono in attesa del ritorno del Califfato. Ne sono convinte e lo dicono senza alcuna remora⁵.

Nel campo, secondo l'esperienza di Sara Montinaro, le straniere – coloro che si sono convertite, che hanno sposato un jihadista o che, di seconda o terza generazione, hanno abbracciato i principi del Califfato - sono le più pericolose. Vantano un'istruzione superiore, sono consapevoli del proprio status e vogliono far valere i propri diritti: “Sono una rifugiata di guerra come tutte le altre, quindi devo aver accesso a miei diritti”⁶ dichiara, per esempio, una tedesca. Quello che spaventa di più le donne è l'idea di tornare nel proprio Paese originario e non poter praticare il proprio credo religioso. Per il resto, non sembrano avere paura di nulla.

All'interno del campo le donne si sono riorganizzate come quando c'era il Califfato: diventare buone mogli e madri per garantire la continuazione della “generazione jihad”. Un'importante differenza di strategia rispetto al terrorismo di al-Qaida è infatti il ruolo che ricopre la donna dentro Daesh: lo Stato Islamico ha compreso che le donne sono soggetti da intercettare e includere nel progetto politico, compreso il *jihad* quale azione politica. A tal fine, Daesh insiste moltissimo sulla nascita dei cuccioli del Califfato, ossia gli jihadisti di domani,

⁵ *The New York Times*, <https://youtu.be/eD7hDRTWKjY>, autore non indicato (2019).

⁶ Montinaro (2020: p.121-126).

che rappresentano il futuro, la nuova generazione che avanza: Isis non cerca solo combattenti, ma vuole costruire uno Stato.

In seguito alla sconfitta militare del 2018, la stessa organizzazione ha ridefinito la propria struttura: non solo ci sono gli adepti che ne promuovono l'ideologia, ma nel 2020 le cellule dormienti ancora presenti nel territorio hanno anche ricominciato le campagne militari in Siria e Iraq. Dal mese di maggio 2020 ha avuto luogo un'escalation di violenza e omicidi nei campi profughi, in particolare in quello di Al-Hol, nei confronti delle milizie delle *Syrian Democratic Forces* e pure contro i civili che collaborano con le amministrazioni locali.

Anche le donne del campo di Al-Hol ricoprono un ruolo fondamentale nella recrudescenza del fondamentalismo: hanno ristabilito la *hisbah*, cioè la polizia morale, puniscono chi parla con la stampa, possiedono cellulari con cui scambiano informazioni con l'esterno e cercano addirittura di fuggire per andare a unirsi alle fila dei combattenti.

È quindi sempre più urgente che gli Stati occidentali da cui provengono i *foreign fighters* intervengano, per evitare l'intensificarsi del fondamentalismo religioso e il crescere della violenza.

In questo contesto, a mio avviso, sarebbe utile avviare, con i soggetti presenti sia nei campi profughi che nelle prigioni, processi di riabilitazione e di de-radicalizzazione, uniti ad un percorso investigativo di ricerca della verità, per mostrare al mondo cosa è accaduto. In tal senso, lo strumento della giustizia riparativa potrebbe rivelarsi un'ottima scelta, poiché da un lato la ricerca della verità e, dall'altro, il bisogno di processi riabilitativi sono alla base di questo nuovo modello di giustizia. Prima di spiegare in estrema sintesi come funziona e che cosa sia, prendiamo in considerazione il sistema di deradicalizzazione in Italia.

Al momento il sistema giuridico italiano considera i radicalizzati (*foreign fighters*, *lone wolves*, ecc.) come una categoria di interesse tecnico-giuridico. Infatti, come abbiamo visto nelle lezioni tenute dalla professoressa Galluccio e dal magistrato Nobili, il sistema italiano utilizza le misure di prevenzione personale anche in funzione di lotta al terrorismo e tali misure vengono applicate a soggetti ritenuti socialmente pericolosi che “operanti in gruppi o isolatamente, pongono in essere atti preparatori, obiettivamente rilevanti, ovvero esecutivi diretti [...] alla commissione dei reati con finalità di terrorismo anche internazionale [...]” (lett. d) art. 4 d.l. 159/11, come modificato dalla l. 17 ottobre 2017, n.161).

La professoressa Martucci rileva che, quando si adottano metodi per deradicalizzare, è importante che questi “tengano conto delle garanzie di libertà di pensiero e di autodeterminazione anche in senso religioso, per come declinate nelle scelte di appartenenza, proselitismo e indottrinamento, senza che la qualificazione di un soggetto come radicalizzato e gli interventi di deradicalizzazione possano in alcun modo anticipare la soglia di presidio ed essere intrapresi quando tale esercizio non infrange, nemmeno in senso proiettivo, le norme poste a tutela della sicurezza pubblica, il limite della pacifica convivenza.”

Infatti, deradicalizzare non significa che i soggetti dei programmi debbano svolgere attività di de-conversione religiosa, poiché una delle cause della radicalizzazione è proprio “l'uso perverso della religione e non la religione in quanto tale”.⁷

Le linee guida sviluppate dall'Università di Bari, di concerto con il Tribunale, si basano su “un'azione di intervento finalizzata alla deradicalizzazione [che] è stata concepita come un'azione di contronarrativa con un impianto laico che si orienta nel senso di un'etica costituzionale civile fondata su diritti finalizzati alla instaurazione di una società giusta e democratica. Si pone come un'azione, cioè, orientata a depoliticizzare precetti religiosi, facendo emergere la laicità e il pluralismo della società democratica, nella cui cornice costituzionale quei precetti devono essere osservati e vissuti come essenzialmente religiosi.

⁷ Martucci (2018: p. 10).

L'attività di deradicalizzazione non riconosce tra i suoi obiettivi quello di educare a valori di estrazione culturale o a costumi di vita secondo una sorta di trasposizione dei valori (occidentali) nelle modalità di attuazione dei diritti fondamentali. È un percorso che rappresenta i diritti fondamentali come costituzionalmente garantiti e interpretati⁸.

Tornando alla possibile applicazione della giustizia riparativa nei processi di deradicalizzazione, possiamo osservare che: "Restorative justice is an approach that offers offenders, victims and the community an alternative pathway to justice. It promotes the safe participation of victims in resolving the situation and offers people who accept responsibility for the harm caused by their actions an opportunity to make themselves accountable to those they have harmed. It is based on the recognition that criminal behaviour not only violates the law, but also harms victims and the community".⁹ Secondo questo modello, il compito della comunità e delle istituzioni nei confronti di chi ha violato le regole non dovrebbe essere quello di "escludere, ma quello di *re-includere*, di ricucire la relazione spezzata tra il responsabile dell'illecito, la vittima e la comunità"¹⁰. La giustizia riparativa è quindi inclusiva e si configura come una trasformazione culturale, prima ancora che giuridica, dell'idea di comunità e della concezione generale dello stare insieme.

Si è utilizzata in Italia, dal 2007 fino al 2014, con un gruppo di terroristi politici e le loro vittime, per cercare di fare chiarezza sugli anni di piombo, in maniera diversa rispetto al passato: era infatti cresciuta la volontà di compiere una seria e profonda rilettura di quegli anni, seguendo le vie del dialogo capace di uscire dalle sterili polemiche o dall'accusa, dalla negazione, dalle giustificazioni¹¹. Sia in Italia che in Sudafrica, dove fu impiegata negli anni novanta, dopo la fine dell'apartheid, in un Paese che si trovava in mezzo a due posizioni politiche antitetiche, pronte a scatenarsi in una guerra civile (da una parte il governo sudafricano e il suo partito di maggioranza, che avrebbe voluto dimenticare i decenni di apartheid, da considerarsi come semplice "errore"; dall'altra parte, Anc e le altre organizzazioni di liberazione, che invece auspicavano l'incriminazione dei responsabili della politica di segregazione e delle violazioni dei diritti umani, attraverso l'istituzione di tribunali speciali) si è riusciti ad uscire dalla dialettica dell'odio e della vendetta attraverso l'incontro con l'altro e l'ascolto, e quindi contestualmente a ricostruire legami e persone.

Tradizionalmente, si ricorre alla giustizia riparativa in seguito ad un reato, ed essa si configura come una forma di conciliazione o riparazione che interviene tra reo e vittima. Il paradigma riparativo pone l'accento sull'ascolto dell'altro, al fine di ritrovare una dimensione di verità nella misura in cui "esso presuppone che si riconosca l'altro, colpevole o vittima, nella concretezza del suo essere, dei suoi bisogni, dei suoi rapporti esistenziali individuali e sociali, tornando a renderlo protagonista della ricomposizione della sua esistenza individuale e sociale".¹² In tal senso, la giustizia riparativa è in accordo con l'idea secondo cui la deradicalizzazione non è un processo di deconversione religiosa e prevede "sforzi condivisi di scambio di buone prassi che non escludono il ruolo delle comunità religiose in affiancamento ai mediatori (in percorsi non giudiziari), in assistenza spirituale dei radicalizzati, nella formazione civile dei leader religiosi".

Tutte queste pratiche, volte alla riabilitazione del singolo, mostrano come possano esistere delle convergenze tra i due sistemi: tuttavia, non è stato possibile trovare studi e ricerche su tale argomento, che rimane quindi un interessante ambito di ricerca da approfondire.

⁸ Martucci (2018: pp. 11-12).

⁹ UNODC, *Handbook on Restorative Justice Programmers: Second Edition*.

¹⁰ Gherardo Colombo, *La giustizia riparativa può essere sistema?* in Mannozi e Lodigiani (2015: p.63).

¹¹ Si veda Bertagna, Ceretti, Mazzucato (2015).

¹² Francesco Palazzo, *Giustizia riparativa e giustizia punitiva* in Mannozi e Lodigiani (2015: p. 79).

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- <https://www.rainews.it/dl/rainews/media/Chiamatelo-Daesh-e-non-Isis-il-terminedispregiativo-usato-dai-musulmani-che-non-piace-al-Califfato-89af66d3f02f-4f5c-90db-c9ba20b03706.ht>
- <https://rojavainformationcenter.com/2020/10/database-former-isis-members-now-partof-turkish-backed-forces-in-sere-kaniye-and-tel-abyad/>
- Bertagna, Guido, Ceretti, Adolfo e Mazzucato, Claudia (2015) *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Milano, il Saggiatore
- Biffi, Emanuela (2021), *The potential of restorative justice in cases of violent extremism and terrorism*, Luxembourg, European Union
- Brandee, Leon (2019), *The challenge of Deradicalization: what happens After?*, The Bridge <https://thestrategybridge.org/the-bridge/2019/7/2/the-challenge-ofderadicalization-what-happens-after>
- Mannozi, Grazia e Lodigiani, Giovanni Angelo (2015), (a cura di) *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, Bologna, il Mulino
- Marone, Francesco (2017), *La minaccia dei foreign fighter*, Istituto per gli studi di politica internazionale (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-minaccia-deiforeign-fighters-17378>)
- Marone, Francesco (2019), *Dopo il jihad: profilo di un foreign fighter "disillusio"*, Istituto per gli studi di politica internazionale (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dopo-il-jihad-profilo-di-un-foreign-fighter-disillusio-22536>)
- Martucci, Laura Sabrina (2018) *Laicità e diritti nei programmi di deradicalizzazione dal terrorismo religioso*, rivista on-line: Dirittifondamentali (<https://dirittifondamentali.it/2018/12/20/laicita-e-diritti-nei-programmi-di-deradicalizzazionedal-terrorismo-religioso/>)
- Martucci, Laura Sabrina (2019) *Radicalizzati jihadisti: profilazione e deradicalizzazione Constitution-compliant*, Milano: rivista on-line Stato, chiesa e pluralismo confessionale (<https://www.statoechiese.it/en/contributi/radicalizzatijihadisti-profilazione-e-deradicalizzazione-constitution-comp>)
- Montinaro, Sara (2020) *Daesh: Viaggio nella banalità del male*, Milano, Meltemi
- Saul, Heather (2014) "Isis now targeting women with guides on how to be the 'ultimate wives of jihad'", *The Independent* (<https://www.independent.co.uk/news/world/middleeast/isis-now-targeting-women-guides-how-be-ultimate-wives-jihad-9830562.html>)
- Tassinari, Cristiano (2021), *Campo di Al-Hol: "operazione sicurezza" dei curdi, dopo le vendette dell'Isis*, Euronews (<https://it.euronews.com/2021/03/29/campo-di-al-holoperazione-sicurezza-dei-curdi-dopo-le-vendette-dell-isis>)
- Autore non indicato (2019), video "ISIS Wives Speak Out: Inside Syria's Notorius Al-Hol Camp|The Dispath", *The New York Times* (<https://youtu.be/eD7hDRTWKjY>)

Lucrezia Palmieri